



La lezione di Liliana Segre



Enzo Maraio
Segretario Psi
@e_maraio

Un discorso che è stato un insegnamento per tutti noi e per il Paese. Le parole della senatrice Liliana Segre hanno riaffermato il valore della politica. C'è un passaggio cruciale, oltre a quello simbolico di essere stata proprio lei a pronunciarlo, al Senato, nel centenario della marcia su Roma, ed è quando la senatrice Segre spiega: "Potremmo anche concederci il piacere di lasciare fuori da questa assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto, interpretando invece una politica "alta" e nobile, che senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari, si apra sinceramente all'ascolto, si esprima con gentilezza, perfino con mitezza". È tutta in questa affermazione la parabola che la politica ha smarrito in questi anni e che invece bisogna ritrovare, non solo attraverso gesti di facciata, ma concretamente. Un discorso di altissimo profilo che non solo ribadisce con fermezza che siamo un'Italia antifascista, ma che invita il centrodestra a quella pacificazione indispensabile per governare i processi democratici che contribuiranno a rendere il Paese un posto migliore. Ribadendo che le istituzioni "non sono proprietà di nessuno" e che le democrazie sono tali se, "al di sopra delle divisioni partitiche e dell'esercizio dei diversi ruoli, sanno ritrovarsi unite in un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzioni rispettate, di emblemi riconosciuti". A queste parole noi sappiamo già di saper dare continuità, di custodirle come punto di riferimento nella costruzione del nostro percorso di opposizione. Perché noi Socialisti siamo figli di quel Giacomo Matteotti, che la senatrice cita facendo partire dalla sua denuncia e dal suo assassinio, il lungo e faticoso cammino per arrivare all'oggi. Ma soprattutto le parole della senatrice Segre toccano ognuno di noi quando auspica un "impegno straordinario e urgentissimo per rispondere al grido di dolore che giunge da tante famiglie e da tante imprese". Ecco, è da questo che la nostra azione politica deve riprendere il suo cammino. Noi, che in quel "grido di dolore" riconosciamo il nostro fare politica, il nostro essere socialisti prima ancora che donne e uomini impegnati a ridurre le disuguaglianze, terremo bene in mente queste parole; pronti a mettere in mora questo governo ogni qual volta quel "grido" sarà sottaciuto, ignorato, vilipeso, calpestato. Un impegno, questo, che rivolgo a me stesso, alle donne e agli uomini che animano il Partito socialista, prima ancora che ai compagni dell'opposizione. Che già al voto per eleggere il presidente del Senato hanno dato prova di essere "stampella" del centrodestra. Una prova non certo edificante, se la moneta di scambio è quella di qualche rappresentanza di governo. Un comportamento che ancor prima di iniziare, già disattende le attese di chi li ha eletti a rappresentanti del Paese.

Avanti! della domenica

Settimanale del Partito Socialista Italiano

Tra la Russia e La Russa



Il gioco di parole veniva facile. La seconda e terza carica dello Stato, appena incoronate dal nuovo parlamento, sono legate da un filo rosso che non è solo un divertente escamotage semantico. Ignazio Benito La Russa, neo presidente del Senato, è figlio d'arte: suo padre Antonino fu segretario del partito nazionale fascista della città d'origine e Ignazio si formò nel Fronte della Gioventù e poi nell'MSI. Che a qualcuno può

sembrare sconveniente, ma al nostro no. In un impeto di sincerità e forse anche di nostalgia, in campagna elettorale aveva dichiarato che "siamo tutti eredi del Duce" (del quale conserva un busto a casa). E che dire dell'uomo più vicino al segretario della Lega? Lorenzo Fontana, appena eletto presidente della Camera, la stessa il cui scranno più alto fu occupato da Sandro Pertini. Fontana è il Sancho Panza di Salvini, il più tifoso di Pu-

tin nella Lega, omofobo fino al midollo, non ha mai nascosto la sua ammirazione per Orbán e Le Pen. Di lui si ricorda il saluto agli "amici" di Alba Dorata al congresso del 2016. Ci si sarebbe aspettati, nella scelta dei due presidenti, uno sforzo di maggior distensione, più in linea con le radici laiche e liberali della Costituzione. Affreschi che non sono solo "di colore", come si dice nel linguaggio giornalistico. Il punto è che nel confronto

con il cuore dell'Europa, queste "storie" sono difficilmente accettabili dai nostri partner europei, con il rischio dell'isolamento dell'Italia, alla stessa stregua di polacchi e ungheresi. Come sarà il futuro di questa legislatura e forse un po' anche dell'Italia, è scritto nella storia. Perché si sa, la storia non si rinnega e non si cancella mai. Nel bene e nel male.

Giada Fazzalari

Guerra e pace: libertà politica e libertà dal bisogno

Reportage da Leopoli-Lviv di E. Crisafulli La vita che va avanti sotto i bombardamenti

Leopoli-Lviv, cuore della Galizia: 10 ottobre 2022, primo mattino. Un boato sordo, attutito, mi riporta bruscamente alla realtà: è la prima volta che veniamo bombardati, dacché ho riaperto l'Istituto Italiano di Cultura a metà luglio. Questa vivace città mitteleuropea ospita istituzioni culturali di prim'ordine, fra cui lo stupendo Teatro dell'Opera e del Balletto. Botti cacofonici, urticanti spargono il terrore. Oggi il sole splende, ignaro. Una nuvola oblunga che pare inchiostro macchia i batuffoli bianchi nel cielo azzurro. È il fumo denso che s'innalza dalla centrale elettrica appena colpita. La sirena, lugubre,

ci invita a recarci nei rifugi. Contatto veloce con i nostri carabinieri e l'Ambasciata a Kiev: situazione sotto controllo. Accidenti, ora salta tutto: internet, luce, acqua. Corro nel mio rifugio: un garage seminterrato ben protetto. Pochi uomini, tante donne, con figli e nipoti, cagnolini e gatti. C'è il bimbo che pedala sul triciclo, nella penombra. Altri giocano col cagnolino o si rincorrono schiamazzando. Una bambina è vicino all'ingresso del garage, libro aperto in mano: lì c'è un fascio di luce. La vita va avanti, nonostante i missili.

di Edoardo Crisafulli a p. 4



Disarmare chi è aggredito porta all'eccidio

Chi chiede una finta pace si schiera con Putin



Chi va in piazza per la pace fa finta di volere la pace, si schiera con Putin. Sono marce, parate, per la morte non per la pace. Soprattutto quando chi manifesta per la pace nega le armi a Zelensky. Disarmare chi è aggredito non porta alla pace ma all'eccidio. E porta al-

la sopraffazione dei prepotenti. Dei criminali. Non ci sono proprio equivoci. E l'equidistanza è un imbroglio. Non può esserci equidistanza fra chi è colpito e chi colpisce. Fra un bimbo che muore e un missile. Fra chi difende casa sua e chi bombarda.

di Sergio Pizzolante a p. 2

Intervista a Stefano Ceccanti

«La sinistra riparta da Primarie aperte»



La proposta distruttiva di Meloni di sancire in Costituzione il primato del diritto interno rispetto a quello dell'Unione isolerebbe il governo italiano, alla stregua di polacchi e ungheresi. E su quali scenari si apriranno in Italia dopo le elezioni politiche molto dipen-

derà dalla capacità di proposta dell'opposizione. Stefano Ceccanti, costituzionalista e professore ordinario all'Università di Roma La Sapienza, già parlamentare del PD, in questa intervista riflette su riforme, legge elettorale e futuro della sinistra".

di Giada Fazzalari a p. 3

COME SARÀ L'ESECUTIVO GUIDATO DA GIORGIA

Altro che governo politico Meloni va a ripetizioni da Draghi

Doveva essere il governo che riaffermava il primato della politica sui tecnici, ma così non sarà. Giorgia Meloni, che si era tenuta fuori dai governi di unità nazionale indossando i panni della leader illibata e catturando le simpatie dell'elettorato proprio per questa sua candida promessa di donna tutta d'un pezzo, alla fine anche lei sarà costretta a chiamare gli specialisti per mantenere a galla il Paese e gettare un salvagente al centrodestra per farlo rimanere in superficie ancor prima di essersi resi conto di aver fatto un frittata mandando a casa, prima del tempo, il governo di Mario Draghi.

Se in Europa - ai comizi di Vox - Giorgia Meloni tenta di riaffermerà i valori e i principi che hanno ispirato la sua ascesa al ruolo di premier; in Italia poi si va a ripetizioni da Mario Draghi per comporre la sua squadra di governo. Il



tutto, essendo schiacciata tra le richieste di Salvini e Berlusconi, che alla prima occasione utile - il voto per il presidente del Senato - ha fatto sentire la propria voce. E se non fosse stato per l'aiutino arri-

vato dalle opposizione, la poltrona di Ignazio La Russa sarebbe ancora traballante. A chi fa politica, la situazione era già fin troppo chiara prima del voto. Agli analisti del giorno dopo, un

po' meno. Pazienza. I sei tecnici, ai quali era stata offerta la poltrona di ministro dell'Economia, hanno risposto picche. Un po' perché sarà una bella gatta da pelare un po' forse, perché le idee di questa destra non sono di certo la ricetta giusta per aggiustare i conti. Del resto, prima del voto, fu proprio la destra a invocare l'aiuto di super-Mario. Prima con il senatore Maurizio Gasparri ("Il governo deve agire subito sull'emergenza bollette. Non c'è tempo da perdere") e poi con il leader della Lega, Matteo Salvini ("dare mandato pieno al Governo in carica per fare quello che ha fatto Macron").

Intanto a dire no a Giorgia è proprio uno di quei nomi soffiati all'orecchio della Meloni da Draghi: Fabio Panetta. Economista e banchiere, già Direttore generale della Banca d'Italia e membro del Comitato esecutivo della Banca Centrale Europea. Un cordiale no, anche perché c'è più entusiasmo a continuare una brillante carriera (Panetta ha 63 anni) che avere a che fare con questo Governo. Ma Giorgia si era rivolta anche a un altro tecnico draghiano, l'ex ministro Daniele Franco, ma anche lui ha declinato l'invito malgrado fu proprio l'ex premier a sottolineare che lo avrebbe visto bene "in qualunque altro governo". Ma in fila ci sono anche i no di Dario Scannapieco, il direttore generale di Cassa depositi e prestiti; Vittorio Grilli, già nell'ufficio di via XX settembre fra il 2012 e il 2013 con Monti e poi Domenico Siniscalco, con Berlusconi fra il 2004 e il 2005. Un no arriva anche da Gaetano Micciché, presidente della divisione Imi del gruppo Intesa Sanpaolo. Gli altri ministeri, in questo momento storico, sembrano un contorno, ma non lo sono. Le donne restano l'amore del Cavaliere che proprio sulla Ronzulli fuori dal Consiglio dei ministri, ha messo un veto sull'elezione di La Russa. Un capriccio? Forse. Anche perché Berlusconi punta, più di ogni altra cosa, alla Giustizia per abbattere definitivamente quella Severino che lo potrebbe mettere fuori dai banchi del Senato se giungesse una condanna definitiva nel "Ruby ter". La Lega, dal canto suo, fa spallucce su Giorgetti - chiesto dalla Meloni - ma pone un veto sugli Interni a Salvini o a un suo colonnello, Matteo Piantedosi, suo ex capo di gabinetto. E poi invoca per se il ministero per le Infrastrutture. Che se andasse così sarebbe un bel colpo per un partito alla deriva. Insomma, se gli sherpa del centrodestra si muovono in direzione ostinata e contraria alla Meloni, per garantirsi una vivibilità politica, per Giorgia, il compito di raddrizzare la barca, lo può svolgere solo se si affiderà a tecnici di valore e non alla sua politica.

Disarmare chi è aggredito porta all'eccidio

Chi chiede una finta pace si schiera con Putin

Chi va in piazza per la pace fa finta di volere la pace, si schiera con Putin.

Sono marce, parate, per la morte non per la pace. Soprattutto quando chi manifesta per la pace nega le armi a Zelensky. Disarmare chi è aggredito non porta alla pace ma all'eccidio. E porta alla sopraffazione dei prepotenti. Dei criminali. Non ci sono proprio equivoci. Non più. E l'equidistanza è un imbroglio. Non può esserci equidistanza fra chi è colpito e chi colpisce. Fra un bimbo che muore e un missile. Fra chi combatte per difendere casa sua e chi bombarda la casa degli altri. E chi promette che è contro Putin, ma che però Zelensky, però gli americani, però l'Europa, attenzione, è il peggiore di tutti. Perché è putinista e ipocrita insieme. C'è so-

lo un modo per dire che si è per la pace: è dire che Putin se ne deve andare.

Come ha affermato Sanna Marin, Presidente socialista della Finlandia. C'è solo un modo, manifestare, in tutta Europa e nel mondo libero, sotto le ambasciate russe per dire che Putin è un mostro assassino. Che deve ritirarsi, smettere di fare stragi di civili, di bambini, bambine, vecchi. C'è solo un modo, reagire alla guerra che ci ha dichiarato, agli Ucraini entrandogli in casa e distruggendo tutto, a noi, dichiarandoci molli ed imbelli e corrotti, giocando con il gas, ricattandoci, affamando i più poveri per le bollette, provocando la chiusura delle industrie, rubandoci serenità, minacciandoci con l'atomica. L'atomica cristo!

Andare in piazza per la "pace", negando tutto questo, significa schierarsi col nemico. Dire che questa è la guerra di Biden, significa essere corresponsabili dei missili che uccidono i bambini che scappano dall'orrore di Putin.

Dire che Zelensky deve fermarsi significa non solo arrendersi all'orrore, significa approvarlo. Significa essere imbelli e cinici nello stesso momento. Il cinismo degli imbelli, di chi si volge dall'altra parte, di chi pensa solo a se stesso senza rendersi conto di pensare al se stesso peggiore.

E i peggiori di tutti non sono quelli di Conte, che vanno in piazza per Putin. Quelli erano i peggiori sino all'altro ieri, poi sono arrivati una buona parte di quelli del Pd, che imitano Conte.

È arrivato De Luca che è ormai un cabarettista imitatore di Crozza. E la maggioranza degli euro parlamentari del Pd che in Europa votano con quelli di Conte e con quelli di Salvini, per la "pace", contro le armi. Per Putin quindi. Rimpingolo la chiarezza di Letta. Su questo punto. E applaudo Mattarella per le cose nitide ed alte che dice. E ringrazio anche Giorgia Meloni. Avremo un Presidente della Repubblica e un Presidente del Consiglio per la pace. Vera. Per la pace in Occidente. Contro l'orrore putinista. Bene.

Sergio Pizzolante



Carlo Pecoraro
@carlopecoraro68

Congresso PSE - Berlino 14 e 15 ottobre

Da sinistra Pia Locatelli, Stefan Lofven, neo Presidente del Pes e Enzo Maraio



**Renzi, Conte
Almirante
e i voti
sottobanco**

Lo scrutinio segreto per definizione garantisce l'anonimato. A volte per scoprire la reale identità di qualche franco tiratore in votazioni passate alla storia non sono bastati decenni. Altre volte è bastato poco per capire come andarono le cose per la semplice ragione che i diretti interessati avevano interesse a far conoscere le proprie "bravate". Nel corso della Prima Repubblica gli specialisti di queste operazioni erano i missini di Arturo Michelini e di Giorgio Almirante. Diversi presidenti della Repubblica sono stati eletti con il contributo determinante di agenti sotto copertura: Giovanni Gronchi nel 1955, Antonio Segni nel 1962, Giovanni Leone nel 1971.

Nella votazione che ha portato Ignazio La Russa alla presidenza del Senato non sono stati pochi i franchi tiratori che hanno coperto il mancato apporto dei senatori di Forza Italia. I sospetti più corposi - ma non certezze - si sono appuntati sui senatori vicini a Matteo Renzi, come portatori di un messaggio implicito: cara maggioranza, sappilo da subito, se zoppicate e un giorno cadrete, qualcuno si ricorderà di voi.

Ma i senatori "renziani" non sarebbero bastati. C'è il forte sospetto di un aiuto dei pentastellati, che sulla carta hanno tutto l'interesse che il quadro politico si consolidi in modo da poter dispiegare una opposizione radicale che gli consenta di allargare i consensi nell'arco di tre-quattro anni. Conte sarà il principale puntello del governo, anche se a parole proclamerà la propria netta opposizione.

Renzi punta a sfasciare (non è una novità), mentre Conte punta a stabilizzare (questa è una novità) ma entrambi usano le tenebre. Come facevano i missini, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Allora l'Msi era un partito neo-fascista e tutto era utile per entrare in gioco. I maturi signori che si avventurano oggi sono epigoni dei missini, con un piccolo obiettivo: il proprio tornaconto tattico.

Nautilus

"La Costituzione non è un pezzo di carta. Una lotta per la libertà che vede come capofila Giacomo Matteotti"

Liliana Segre

INTERVISTA AL COSTITUZIONALISTA E DOCENTE DI DIRITTO PUBBLICO ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Ceccanti: «Ripartiamo da vere Primarie: così la sinistra democratica può riconnettersi con il suo popolo»

La proposta distruttiva di Giorgia Meloni della scorsa legislatura di sancire in Costituzione il primato del diritto interno rispetto a quello dell'Unione isolerebbe il governo italiano", alla stregua di polacchi e ungheresi. E su quali scenari si apriranno in Italia dopo le elezioni politiche molto dipenderà dalla capacità di proposta dell'opposizione. Stefano Ceccanti, costituzionalista e professore ordinario di Diritto Pubblico Comparato all'Università di Roma La Sapienza, già parlamentare del Pd che da ieri ha ripreso servizio alla facoltà di Scienze Politiche, in questa intervista all'Avanti! della domenica, riflette su quali sono le riforme urgenti per il Paese e a quale legge elettorale lavorare da subito per dare stabilità al paese. Il taglio del numero dei parlamentari è un tema che, secondo Ceccanti, "bisogna evitare di drammatizzare poiché la garanzia della rappresentatività non si concentra nel solo parlamento". Per Ceccanti, il Pd, per riconnettersi con i suoi elettori deve risolvere il problema di una forte leadership, riconquistando uno dei pilastri fondativi del Pd: le primarie aperte.

La sinistra è uscita sconfitta dalle urne del 25 settembre scorso. Da dove deve ripartire per rigenerarsi?

«Ci sono tre pezzi di opposizione che sul breve termine giocano a divaricarsi, ma questa divaricazione rischierebbe di confermare il predominio di un centrodestra che è minoranza nel Paese e che potrebbe avere ulteriori problemi di consenso. Da questo punto di vista l'unica leva per ripartire è un rilancio del Pd perché, se debitamente rilanciato, potrebbe essere la calamita per tutti. Il Pd vivrà a breve, fino alla chiusura del suo congresso a marzo, una fase molto difficile, ma ha risorse che non possono e non debbono essere sottostimate. In particolare le primarie aperte in grado

È probabile che i problemi di stabilità e di efficienza prima o poi si porranno



Se non mettiamo mano alle riforme la debolezza della maggioranza rischia di intrecciarsi con quella dell'opposizione con dinamiche non trasparenti

di riconnetterlo ai suoi elettori, rappresentando un pre-requisito fondamentale per risolvere in modo democratico il problema di una forte leadership, di partito ma anche di Governo alternativo.»

Quali scenari si aprono in Italia dopo le elezioni politiche? Il Governo Meloni sarà un governo sovranista oppure un governo tecnico, una specie di riedizione del governo Draghi?

«È dubbio che i toni nazionalisti e sovranisti possano essere ribaditi una volta al Governo, come la proposta distruttiva Meloni della scorsa legislatura di sancire in Costituzione il primato del diritto interno su quello dell'Unione. Si andrebbe ad un isolamento del Governo italiano, in compagnia dei soli polacchi e ungheresi, che nuocerebbe al Paese. Non sarà tuttavia semplice capovolgere i toni e rivendicare larga parte della positiva continuità del Governo Draghi. Certo che gli esiti dipenderanno anche dalla capacità di proposta dei gruppi di opposizione.»

La Russa è stato eletto presidente del Senato con la defezione di FI e con i voti segreti di altre forze politiche. Risultato: spaccatura profonda nel centrodestra e sullo sfondo i voti dell'opposizione. La legislatura non è partita in un clima di coesione...

«Il punto istituzionale è che la legge elettorale può incentivare for-

me di coesione che però sono limitate al momento del voto. Di più non le si può chiedere. Senza andare a rimedi estremi come il presidenzialismo, il tema è quello dei disincentivi costituzionali alle crisi: si possono riprendere dalle esperienze delle grandi democrazie parlamentari, a cominciare dal potere del Presidente del Consiglio di poter chiedere elezioni anticipate in caso di sconfitta sulla fiducia (come in Germania e in Svezia). Se non ci mettiamo mano la debolezza della maggioranza rischia di intrecciarsi con quella dei gruppi di opposizione con dinamiche non trasparenti.»

È appena partita la XIX legislatura. Che parlamento sarà quello che si è appena insediato?

«Diciamo umilmente che sappiamo di non sapere. In particolare, finché non la vediamo alla prova, non conosciamo bene le possibilità di una coesione effettiva della maggioranza uscita dalle urne e dei gruppi di opposizione. Sappiamo però che dopo le elezioni, sul piano nazionale, non ci sono disincentivi costituzionali efficaci rispetto alle crisi e che quindi è più probabile, per queste ragioni, che i problemi di stabilità e di efficienza prima o poi si porranno. La legge elettorale interviene solo nel momento in cui i voti

sono trasformati in seggi, quello che accade dopo è invece il frutto di disincentivi alle crisi che riguardano la forma di governo.»

I collegi sono stati ridisegnati. Alla luce del taglio del numero dei parlamentari, cosa rimane della rappresentatività territoriale?

Non drammatizziamo il tema della riduzione dei parlamentari. La rappresentatività non è direttamente proporzionale al numero dei parlamentari

«Eviterei di drammatizzare il tema della riduzione dei parlamentari. Chi lo fa dovrebbe a quel punto proporre non di tornare ai vecchi numeri ma addirittura di ampliarli. La rappresentatività non è direttamente proporzionale al numero dei parlamentari che siedono al Parlamento nazionale.»

La garanzia della rappresentatività è però uno dei pilastri delle democrazie contemporanee...

«Certo, però anzitutto essa non si concentra nel solo Parlamento nazionale. Poi occorre fare un ragionamento più articolato. Che parte non dal numero dei parlamentari, ma dai limiti della formula elettorale. Le liste bloccate sono delegittimate e i collegi uninominali sono per un verso troppo grandi e per altro verso soggetti a trattative di spartizione nelle coalizioni. L'al-

ternativa però non può essere il voto di preferenza perché a livello nazionale, a differenza di quanto accade per Comuni e Regioni, esso si baserebbe su circoscrizioni pluriprovinciali con altissimi costi delle campagne e forte peso di gruppi organizzati, interni ed esterni ai partiti. La soluzione preferibile pare essere quella di eleggere tutti i parlamentari, come nel vecchio Senato o nelle vecchie province, con il collegio uninominale proporzionale di partito che a quel punto comprenderebbero poco più di 100 mila elettori alla Camera e 200 mila al Senato. Il candidato sarebbe ben visibile e questo retroagirebbe anche sulle modalità di scelta da parte dei partiti.»

La migliore legge elettorale possibile per garantire stabilità al Paese qual è, secondo Stefano Ceccanti?

«Sull'elezione dei singoli parlamentari ho già segnalato che la soluzione migliore sarebbe l'uninominale-proporzionale. Sulla formula di traduzione dei voti in seggi non è di per sé un difetto che una maggioranza relativa in voti possa essere trasformata in maggioranza assoluta in seggi, consentendo che il cittadino sia arbitro del Governo. Le leggi elettorali vigenti sono criticabili non perché aprano a questo principio ma perché il loro concreto funzionamento è esposto a due esiti opposti, entrambi non desiderabili: o la mancanza di una maggioranza in seggi o una maggioranza che si possa avvicinare ai quorum di garanzia, a cominciare da quelli dei tre quinti per l'elezione dei membri laici del Csm e dei giudici costituzionali di spettanza parlamentare. Per queste ragioni appare più equilibrato predeterminare il livello di disproportionalità non affidandolo a collegi uninominali maggioritari ma ad un premio di maggioranza. La Corte costituzionale ha già stabilito che è conforme a Costituzione attribuire a chi ottenga il 40% dei voti il 54% dei seggi e non ha precluso forme di ballottaggio nazionale, purché siano possibili nuovi appuntamenti tra primo e secondo turno qualora nessuno raggiunga tale soglia.»

Giada Fazzalari
@giadafazzalari

Direttore
Vincenzo Maraio

Vice direttore responsabile
Giada Fazzalari

Società editrice
Nuova editrice Avanti Srl
Amministratore unico
Oreste Pastorelli

Direzione e amministrazione
Via Santa Caterina da Siena n. 57 - ROMA
Tel. 06/6878688

Redazione
Daniele Unfer
Carlo Pecoraro
Maria Teresa Olivieri

Contattaci:
direttore@avantidelladomenica.it
redazione@avantidelladomenica.it

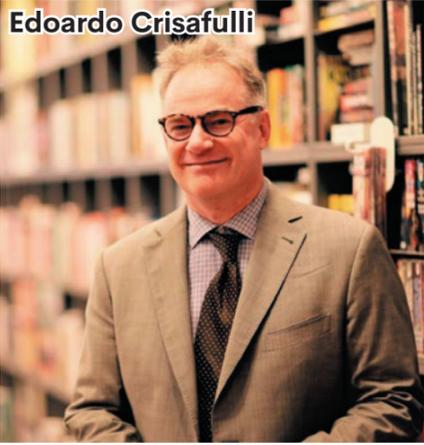
nuovaeditriceavantisrl@gmail.com
www.partitosocialista.it
www.avantionline.it
Stampa
News Print Italia Srl Via Campania 12,
20098, San Giuliano Milanese, Milano
Ufficio abbonamenti
Daniela Grillini

Abbonamenti
Versamento di euro 100,00 su conto bancario intestato alla Nuova Editrice Avanti srl via Santa Caterina da Siena 57 00186 - ROMA
IBAN: IT 28 N 08327 03221 0000 0000 5473

Aut. Trib. Roma 555/1997 del 10/10/97

GUERRA E PACE: LIBERTÀ POLITICA E LIBERTÀ DAL BISOGNO

Edoardo Crisafulli



Reportage da Leopoli-Lviv di Edoardo Crisafulli

La vita che va avanti sotto i bombardamenti

Leopoli-Lviv, cuore della Galizia: 10 ottobre 2022, primo mattino.

Un boato sordo, attutito, mi riporta bruscamente alla realtà: è la prima volta che veniamo bombardati, dacché ho riaperto l'Istituto Italiano di Cultura a metà luglio. Questa vivace città mitteleuropea ospita istituzioni culturali di prim'ordine, fra cui lo stupendo Teatro dell'Opera e del Balletto. Botti cacofonici, urticanti spargono il terrore. Oggi il sole splende, ignaro. Una nuvola oblunga che pare inchiostro macchia i batuffoli bianchi nel cielo azzurro. È il fumo denso che s'innalza dalla centrale elettrica appena colpita. La sirena, lugubre, ci invita a recarci nei rifugi. Contatto veloce con i nostri carabinieri e l'Ambasciata a Kiev: situazione sotto controllo. Accidenti, ora salta tutto: internet, luce, acqua. Corro nel mio rifugio: un garage seminterrato ben protetto. Pochi uomini, tante donne, con figli e nipoti, cagnolini e gatti. C'è il bimbo che pedala sul triciclo, nella penombra. Altri giocano col cagnolino o si rincorrono schiamazzando. Una bambina è vicino all'ingresso del garage, libro aperto in mano: lì c'è un fascio di luce. Le mamme parlottano, nervose. Il mondo è sottosopra, e questo visino da bambola, serio serio, è immerso nella lettura. La vita va avanti, nonostante i missili. Che nulla – neppure l'errore più macroscopico dell'Occidente – giustifichi quest'orgia di violenza, questa brutale aggressione imperialistica, mi pare evidente. Ma può un socialista fermarsi qui? Non credo. Il dibattito italiano (o pseudo tale) si è sclerotizzato. Si viene accusati, a seconda dei casi, d'essere filo putiniani sotto mentite spoglie, o servi degli americani e della NATO. Il richiamo della foresta italiana – l'eterna contesa fra Guelfi e Ghibellini – ha cristallizzato fazioni ag-

guerite. Gli USA guidati da Biden stanno difendendo la libertà europea. Su questo non ci piove. E la NATO si riconferma uno strumento poderoso a tutela delle democrazie. Ma può un socialista limitarsi a ribadire queste ovvietà? No, non credo. Dobbiamo scervellarci, riflettere. Nessuna causa indiretta di un conflitto annulla o ridimensiona le responsabilità morali e politiche di chi l'ha scatenato: Putin è dotato di libero arbitrio. Tuttavia vi sono fattori tossici che l'hanno aizzato. 1) Sfera politica: la Russia è afflitta da un problema cronico: la successione al potere. Dal tracollo dell'URSS, i russi viaggiano su un crinale pericoloso. Putin è al governo da ben 22 anni e intende rimanerci! Questo problema riguarda anche noi: l'autoritarismo russo è tracimato. Viaggiando sulle fake news dei troll pilotati da Mosca, ha incantato parte delle opinioni pubbliche occidentali (Snyder, La paura e la ragione). In assenza di regole oggettive per la transizione pacifica, per il passaggio di consegne da un governo a un altro, cosa scaturisce come un frotto Geyser? Il demurgo che prende di petto il mondo, il profeta che salva la propria nazione dal baratro. La democrazia liberale si regge su libere elezioni con scadenze definite per legge. Le monarchie costituzionali hanno un chiaro principio di successione: la Gran Bretagna ha gestito senza crisi il passaggio dal regno di Elisabetta a quello di suo figlio Carlo. Solo la legittimità del potere, che dipende dalla certezza dei criteri per la rotazione delle élites, garantisce la pace. Le guerre scoppiano quando una leadership autoritaria, abbarbicata al potere, rovescia i problemi interni al di fuori dei propri confini; e se il Leader-Messia raggiunge il Creatore, scoppiano le contese per la successione, prodromi di guerre civili. 2) Sfera cul-



ture. Le ideologiche tossiche rilasciano spore che nutrono funghi velenosi. Pesa come un macigno la memoria del dispotismo asiatico nelle sue varie incarnazioni, da Pietro il Grande a Stalin. Questo DNA culturale s'è innestato nello sciovinismo grande-russo. Già Lenin, che pure non era uno stinco di santo, stigmatizzava questa eredità (il dispotismo, invece, gli andava a genio). Nell'intruglio russo c'è anche il rifiuto della modernità. È in corso una reazione zelota alla nostra civiltà, che è superiore a ogni autocrazia tradizionalista – (Luciano Pellicani, I nemici dell'Occidente). Le esternazioni del Primate Kirill collimano con quelle di Putin. Entrambi fustigano l'Occidente corrotto, condannano la società aperta, fondata sulle libertà politiche e civili, denunciano l'omosessualità imperante, i diritti LGBT, lo sgretolarsi della famiglia tradizionale. Cavalli di Troia, questi, con cui l'Occidente invaderebbe la Russia. Paranoie? Certo, ma... la civiltà occidentale ha una forza radioattiva che la rende minacciosa, disgregante. Di qui la reazione violenta dei fondamentalisti, religiosi e laico-fascistoidi: la modernità politica gli strappa di mano lo scettro. 3) Sfera economica. L'ingiustizia sociale, la povertà, gli squilibri nella distribuzione delle risorse: ecco l'acquittrino in cui proliferano le zanzare. Vogliamo debellare la malaria? Non basta spruzzare il DDT o cospargerci la pelle di creme repellenti. Occorre una bonifica in grande stile. Papa Francesco denuncia due piaghe: il terrorismo economico di coloro che adorano il Dio denaro e l'influsso malefico della lobby delle armi. Se Putin avesse impiegato le plusvalenze del gas e del petrolio per spese sociali, anziché per armarsi fino ai denti, la sua gente starebbe meglio. Sarebbero rimaste irrisolte però le iniquità socio-economiche a livello globale. Putin, che ha puntato tutto sulla cleptocrazia, su oligarchi ingordi, ha fallito anzitutto a livello economico. Ma l'Europa non è innocente: ci ha fatto affari d'oro, chiudendo entrambi gli occhi. Una delle cause "dell'operazione speciale" è economica:

appropriarsi di terre fertili, miniere, giacimenti di gas, industrie, porti strategici. Cosa ha fatto questa Europa egoista e imbellè per integrare la Russia nel nostro spazio economico? Ci voleva assertività prima dell'annessione della Crimea, nel 2014: "vuoi commerciare con noi, Putin? Allora impegnati a investire nello sviluppo economico e sociale del tuo Paese". E che dire dell'America, nazione alleata e amica? Essa è anche una sorta di Giano bifronte: garante di libertà e benessere in Europa; patria di un capitalismo aggressivo, che produce squilibri e instabilità nel mondo. Non dimentichiamo la nostra ragion d'essere, il nostro marchio di fabbrica: la critica al capitalismo rapace. Dove nasce il terrorismo economico, se non dalla speculazione finanziaria imperante da decenni? Dove s'ingrassa la lobby delle armi, se non laddove il capitalismo agisce senza freni? Nelle analisi di geopolitica la questione sociale è la grande Cenerentola. Eppure un certo capitalismo, quello sfrenato, bulimico, anti umanistico, è propiziatore di guerre. Il nuovo ordine mondiale postbellico, insomma, non può essere solo politico-giuridico. Il cemento armato richiede un'armatura d'acciaio. I democratici puri, avendo abiurato il socialismo, sono miopi. Anche se l'Occidente imponesse con la forza delle armi un ordine globale fondato sulle sacrosante regole del diritto internazionale, e sul sacrosanto diritto all'autodeterminazione dei popoli, il magma sociale sottostante continuerebbe a ribollire. Un vulcano vivo, prima o poi, erutta lapilli e lava. Vi siete domandati perché metà mondo, dall'Africa, all'America latina, a parte dell'Asia, sta a guardare alla finestra questo conflitto? Intendiamoci: la democrazia liberale è sacrosanta. Tuttavia senza giustizia sociale anche il miglior sistema democratico è un guscio vuoto. Colse nel segno Martin Luther King: "l'ingiustizia che si verifica in un luogo, minaccia la giustizia ovunque nel mondo".

Edoardo Crisafulli



Una bambina Ucraina legge a Lviv in un rifugio in centro città

SCRIVI
R22

Scegli la libertà. **Sostieni il PSI.** Dona il 2x1000 al PSI

